In Usa festa del Ringraziamento Bill e Hillary dai poveri

Dai tavoli dei Grandi alle mense dei poveri. Della serie: le lotte sociali hanno bisogno di gesti simbolici. E allora eccoli, Bill e Hillary Clinton, mettersi il grembiule, «armarsi» di forchettoni e umiltà, e servire il pranzo ai poveri ed ai senzatetto nel giorno del Ringraziamento. «Happy Thanksgiving day», c'è scritto alle spalle della coppia presidenziale nella mensa per homeless a Washington. Il buon Bill, per niente imbarazzato, coccola la piccola in braccio alla mamma. Più concreta, Hillary riempie il piatto della signora, con un sorriso tra il compiaciuto e l'imbarazzato. La notizia della presidenziale coppia al banco si diffonde rapidamente. Una ragione in più, oltre il succulento pranzetto, per affollare la mensa. I più nervosi sono sembrati gli addetti alla sicurezza di Bill e Hillary, preoccupati per quella ressa che avrebbe potuto favorire il gesto di un folle. Ma tutto è andato nel migliore dei modi. Gli homeless hanno molto apprezzato questo gesto di umiltà degli inquilini della Casa Bianca, tanto più in un momento in cui i falchi repubblicani quelle mense vorrebbero chiuderle. Nessun discorso politico, da parte di Bill, ma il suo grembiule parla per lui: il presidente è davvero al «servizio» dei poveri.

Eli s Ansa

Venerdì nero per il governo Juppé

Sciopera il pubblico impiego, la Francia si ferma

Niente treni, aerei, scuole, servizi. Lo sciopero generale del pubblico impiego paralizza oggi tutto il paese producendo disagi a valanga per tutti. Ma un francese su due (il 54%) «capisce» la protesta: due su tre (65%) si dicono pronti a scioperare anche loro. Ciascuno difende il suo orto. I sindacati sono finiti in ordine sparso. Ma è il malumore di fondo ad essersi fatto contagioso. Spetta ora che si sa che la crescita s'è fermata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Sylvie postina di sciopera: avrebbe fatto volentieri a meno. «Se questo venerdì non lavoro sono 300 franchi in meno in busta paga. Non posso permettermelo, ho già uno scoperto di 1100 franchi in banca, l'assicurazione della Clio e l'affitto da pagare.» Ma scioperà lo stesso. Anche avesse deciso altrimenti, comunque non avrebbe saputo come recarsi al lavoro.

Zero treni oggi dalle banlieues: i quattro milioni di pendolari che vanno e vengono ogni giorno dalla capitale sono avvertiti. Se pensano di aggirare l'ostacolo scegliendo l'autobus il loro venerdì potrebbe rivelarsi più nero ancora, se gli va bene ne circoleranno uno su tre. Sul metrò al massimo ci sarà un convoglio su 5. Bloccati gli aeroporti, al fermo anche i collegamenti internazionali: già ieri sulla linea Parigi-Londra vi erano tutti il sotto la Manica erano partiti solo 9 treni su 12, con ritardi di oltre un ora in media, grazie all'aggiungersi di un agitazione dei ferrovieri belgi. Chiuse le scuole, la posta in sciopero, telefoni e aziende elettriche, turni ridotti negli ospedali, portone sprangato anche alla Banca di Francia. Niente giornali domani. Non possono scioperare pompieri e poliziotti. Ma il sindacato maggioritario della polizia, che aveva riunito già ieri pomeriggio 1.000 uomini in uniforme per un meeting di protesta, a Parigi al grido di «Niente bilancio per la polizia». Allora mentre polizia per questo «lanciò» minaccia manifestazioni.

Scatta la solidarietà

Sono garantiti disagi a valanga. Anche per i dipendenti del settore privato che non sono in sciopero. Eppure la gente non mostra di avercela con chi sciopera. Anzi. Stando al sondaggio pubblicato alla vigilia dal popolare tabloid Le Parisien, il 51% dei francesi approva senza riserve o esprime solidarietà con i dipendenti pubblici in agitazione. Il 65% uno su tre quindi si spinge oltre e dice di essere pronto a partecipare ad uno sciopero generale per appoggiarli. Così la pensano l'83% del complesso dei salariati pubblico e privati che siano, il 70% dei disoccupati, persino il 43% dei dirigenti d'azienda. La simpatia è con chi protesta perché si fa portatore di un rumore generale del paese.

Di rivendicazioni ciascuno ha la sua. In comune hanno la caratteristica di essere difficilmente accoglibili perché costano. Tutto a pugni col buco della spesa pubblica. I sindacati del pubblico impiego che hanno promosso l'agitazione di oggi (non tutti: Force Ouvriere, cinque in campo separatamente, il 28) ce l'hanno in particolare col piano di risanamento della sicurezza sociale di Juppé che minaccia di togliere agli pensionamenti anticipati di cui godevano. Anche se nessuno sa esattamente ancora in che modo colpirà la scure, perché il premier non aveva osato entrare nei dettagli. I ferrovieri hanno una ragione in più: scioperano contro il piano di ristrutturazione con cui si cerca di ridurre il deficit catastrofico della Sncf: 12 miliardi di franchi di perdite all'anno, un debito accumulato che supera i 200 miliardi di franchi (70.000 miliardi di lire), un buco comparabile per ordine di grandezza a quello della sicurezza sociale. E hanno il coltello dalla parte del manico anche più dei loro colleghi. Nei peggiori incubi di Chirac c'è oltre al Maggio '68 anche il braccio di ferro che si trovò ad affrontare con i ferrovieri quando era in primo mandato nel 1986. Gli studenti delle università di periferia che hanno indetto una loro nuova giornata di lotta per il 30 partecipano anche oggi perché chiedevano 20 miliardi e il governo pensava di cavarsela dandogli un elemosina di 250 milioni. Tutti gli altri protestano pensando alle stangate che sono già state annunciate dal ministro dell'Economia e al momento solo debolmente smentite da Juppé come la batosta supplementare di quel 20% che dovrebbe cadere su tutte le buste paga.

Malumore diffuso

Paradossalmente una concessione agli uni o agli altri avrebbe per conseguenza che qualcun altro o tutti quanti dovranno pagare di più per ripianare il deficit. Ma è il malumore di fondo per una situazione da cui non si intravvede via d'uscita per un governo che si sospetta non avergliela ancora detta tutta ad essere contagioso a dilagare come un epidemia. Col quale che lo spazio di manovra di Juppé per arginare questa epidemia è inesistente. E peggio che è alle corde non può né avanzare né arretrare né svicolare. Con una crescita economica che si rendo «quasi a 0» nell'ultimo trimestre e che ormai si prevede se va bene asfittica anche per l'anno venturo al ritmo di un modesto 1% anziché il 2,8% su cui si basano tutti conti del governo non c'è gran possibilità di scelta. Significa che nelle casse dello Stato entreranno meno soldi del previsto. E che se Juppé concede agli uni deve togliere ad altri pena la bancarotta o la perdita totale di controllo dell'aereo in picchiata che sta pilotando. Di fronte ha la mitraglia della protesta. Alle spalle il fucile puntato dalla banca di Francia che grazie alla sua indipendenza istituzionale dall'Eliseo minaccia di aumentare i tassi di interesse se i conti sfondano.

A Matignon e all'Eliseo hanno poco da compiacersi che l'impopolarità si sia fermata al 70% e passa di scontenti della nuova direzione del Paese. Se si presta fede al sondaggio pubblicato sul numero de «L'Evenement de Jeudi» in edicola ieri i francesi si sarebbero già pentiti di aver eletto Chirac. Se si votasse adesso il risultato si invertirebbe: vincerebbe Jospin col 52,6% contro Chirac al 49.

Denunce su rapporti con baby-prostitute

Mozambico, soldati italiani sott'accusa

Torna d'attualità la polemica sul contingente italiano in Mozambico ai tempi della missione umanitaria per la siccità. Si torna a parlare di presunti abusi sessuali perpetrati dai nostri soldati sulle baby prostitute del Mozambico. E il comitato per i diritti umanitari dell'Onu che ha chiesto spiegazioni al nostro governo. Lo ha riferito ieri in un convegno a Firenze la vicepresidente della commissione infanzia della Camera, Francesca Chiavacci.

SILVIA BIONDI

■ FIRENZE. L'accusa è grave: i soldati del contingente umanitario in Mozambico ai tempi della missione per affrontare la siccità avrebbero abusato sessualmente dei bambini del luogo. Non è un accusa di violenze sessuali, ma di rapporti tra il nostro contingente e le baby prostitute del Mozambico. E non è una novità, perché di questo si parlò già agli inizi del '94, tra accuse dell'associazione Save Children e indignate smentite dell'allora ministro della difesa Fabbri. Le accuse sono tornate di attualità il primo novembre a Ginevra, nel corso della riunione del comitato dei diritti umani dell'Onu che ha chiesto spiegazioni ai funzionari italiani dei ministeri degli affari sociali, della giustizia, degli interni e della difesa. Secondo quanto riportato ieri nel corso di un convegno a Firenze, dalla vicepresidente della commissione speciale per l'infanzia istituita dalla Camera, la parlamentare progressista Francesca Chiavacci, «i funzionari italiani sono caduti dalle nuvole, non hanno saputo rispondere, hanno cercato di mettersi in contatto con il ministero della difesa e non ci sono riusciti perché il primo novembre era festa». L'onorevole Chiavacci, che è anche membro della commissione difesa della Camera, ha deciso di presentare su questo un interrogazione al ministro della difesa Domenico Corcione. E dal ministero ieri si sono limitati ad inviare tutta la cronistoria di risposte e comunicati stampa prodotti all'inizio del '94, dove si smentisce ogni ipotesi di abusi sessuali da parte del nostro contingente. Una smentita è arrivata in serata anche dal generale di brigata Luigi Fontana, il primo comandante del contingente italiano impegnato nel paese africano e comandante delle forze Onu operanti nella regione centrale del Mozambico. Che tra l'altro ha ricordato come nel '94 fu avviata un inchiesta dell'Onu che «scagionò completamente il contingente italiano». Resta il fatto che a sollevare di nuovo il problema è stato proprio un comitato Onu. L'onorevole Chiavacci, che ha partecipato come osservatrice alla riunione di Ginevra insieme al deputato del Ccd Paolo Lucchese, è rimasta sbalordita dall'atteggiamento del governo italiano. «Non solo i funzionari non hanno saputo rispondere su questo – spiega la parlamentare progressista – ma il governo ha presentato al comitato dell'Onu un piano che è solo un riassunto della legge italiana sull'infanzia e i suoi inviati non hanno saputo rispondere a molte delle domande fatte dal comitato. L'Italia come gli altri paesi che hanno ratificato la convenzione internazionale sui diritti dei minori «non solo è arrivata con un ritardo di due anni all'appuntamento con l'Onu ma si è presentata anche del tutto impreparata». In particolare il vicepresidente della commissione infanzia ha notato «l'evidente scollegamento tra i vari ministeri e la scarsa conoscenza di quello che realmente avviene nel Paese su questo argomento dando risposte insufficienti anche alle molte domande sui bambini non ad esempio quelli immigrati in Italia».

«L'Italia senza strutture efficaci per applicare i princìpi Onu»

«Si festeggiano i 50 anni dell'Onu, ma l'Italia non ha ancora adeguato le sue strutture alle risoluzioni e ai piani d'azione dell'Onu». Questo, in sintesi, il grido d'allarme lanciato da politici, studiosi e funzionari pubblici in un appello rivolto a tutte le forze politiche «affinché proprio in questo momento di riassetto istituzionale e di ridefinizione negli equilibri politici del Paese, si obbligòino a operare efficacemente sul piano istituzionale per una politica di promozione e tutela dei diritti dell'uomo». Al centro, dunque, i «diritti dell'uomo»: il razzismo, la situazione nelle carceri, il lavoro «forzato» e quello minorile, le discriminazioni contro le donne. In Italia – dicono i firmatari, tra cui Tina Anselmi, Stefano Rodotà, Gino Giugni e altri docenti di diritto internazionale – «non vi sono istituzioni realmente autonome e indipendenti in grado di garantire gli individui e garantire l'intervento dei pubblici poteri, e non esistono neanche uffici operativi efficaci». Bisogna adeguare la legislazione e le pratiche del paese agli standard universalmente definiti e accettati».

Oggi il referendum nell'unico paese europeo che proibisce lo scioglimento del matrimonio. Appello del Papa

L'Irlanda rompe il tabù del divorzio?

NOSTRO SERVIZIO

■ DUBLINO. E alla fine è sceso in campo anche lui, Karol Wojtyla, per sostenere le ragioni del «no» al referendum costituzionale in Irlanda che consentirebbe l'introduzione di una legge per il divorzio. Oggi si vota e Giovanni Paolo II ha deciso di rompere ogni indugio e appellarsi direttamente al «cattolicissimo» popolo di Irlanda perché respinga decisamente questo grave «attentato all'integrità famigliare». L'occasione per questo appello al «no» è stata offerta dall'incontro in Vaticano con un gruppo di fedeli irlandesi.

«Il nostro Signore – ha spiegato il Pontefice – ha mostrato come la natura dell'amore che unisce un uomo e una donna in matrimonio e il bene dei bambini richiedono una totale fedeltà da parte degli sposi e una unità indistruttibile tra loro». Una riflessione universale la sua, però, Giovanni Paolo II ha inteso subito collegare con il referendum irlandese. Invito con urgenza tutti – ha infatti sottolineato – a riflettere sull'importanza per la società del carattere indissolubile del legame matrimoniale.

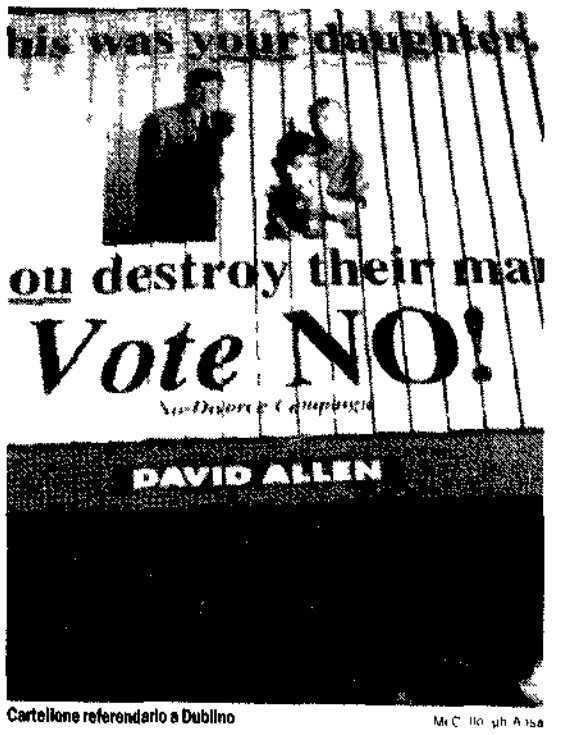
E questa urgenza di divorzio è lì per l'Irlanda, visto che stanno tutti e sei aprendo i seggi per un pronunciamento storico, in quanto la Repubblica d'Irlanda è unico Paese occidentale dove il divorzio è ancora vietato. Nel 1986 un altro referendum sul tema vide la vittoria dei no. Allora primo ministro Garret Fitzgerald propose un referendum che introduceva il divorzio abrogando un articolo della Costituzione. Gli irlandesi si espressero a maggioranza (61%) per il no, dopo una martellante campagna da parte della Chiesa.

Stavolta però il risultato è più incerto stando almeno agli ultimi sondaggi: e questo dà vita a estenuanti calcoli politici di Giovanni Paolo II e alle impazienze delle vittime degli scandali sessuali della Chiesa irlandese. Per la prima volta nella storia dell'Eire infatti il governo e tutti i partiti politici sono in rotta di collisione con la Chiesa. Durante la campagna referendaria politici e vescovi si sono scambiati reciproche e pubbliche accuse di disinformazione: il primate cardinale Daly se la prese con il governo che affermò sostenendo una cattiva legge. Immediata e piuttosto la replica della presidente Mary Robinson. La quale ha auspicato che la Chiesa cattolica assolga il suo ruolo nella società senza che le sue convinzioni morali siano legge civile.

Insomma – rileva il quotidiano britannico *The Guardian* – dopo decenni di ammissioni di clero e politici irlandesi cominciano a apparizzare il brivido dell'autonomia tra la gerarchia cattolica e il paese restia a mollare. La presa fu lanciata ci sono 55 mila uomini chiamati il 93% cattolici in tempo nelle sottili coppie separate che se condo il governo hanno il diritto civile di costituire una nuova famiglia. L'indissolubilità del matrimonio è scritta nella Costituzione e ora gli elettori irlandesi sono chiamati ad esprimersi su una proposta di modifica che se approvata consentirà il divorzio dopo quattro anni di separazione e dopo che sia stata verificata l'impossibilità di una riconciliazione. Due mesi fa si erano al 61% ma all'ultimo sondaggio della settimana scorsa si erano ridotti al 15 mentre i contrari erano saliti al 42 e gli indecisi erano ancora al 13.

Nessuno azzarda quindi previsioni sull'esito. Il referendum al contrario potrebbe essere determinato da una manciata di voti. Resta incontestabile il malumore emerso in questi ultimi anni nella società irlandese. Ora è possibile comprare legalmente gli anticoncezionali che le donne – per non poterlo abortire nel Paese – hanno il diritto di andare all'estero ad interrompere la gravidanza. L'altro grande di gli irlandesi nei confronti della Chiesa soprattutto nelle città è diventato più sindacalizzato. Un dato per tutti negli anni Settanta la messa era ridotta al 91% della popolazione ora al 64.

Un durissimo colpo all'immagine della Chiesa è venuto dall'esplosione negli ultimi due anni di moltissimi casi di preti pedofili. In 13 delle 26 diocesi irlandesi ci sono state denunce di bambini sottoposti ad abusi sessuali da parte di sacerdoti, molti dei quali vescovi. Hanno consentito di continuare il lavoro pastorale. Questo atteggiamento di silenzio non ha giovato alla credibilità della Chiesa: anche se nelle zone rurali l'influenza del parroco sulla vita della comunità resta fortissima. Eppure proprio dai villaggi – dove l'unica voce che la gente ha sentito in questi mesi è stata il sacerdote che dal pulpito pregava per l'indissolubilità del matrimonio – che potrebbe arrivare la vittoria del no.



Cartellone referendario a Dublino

McCullough Ansa